La bioregione urbana, strumento multidisciplinare del progetto eco-territorialista

Alberto Magnaghi

Questo contributo specifica in termini sia concettuali che operativi il dispositivo della bioregione urbana, già definito all'interno del saggio introduttivo di Ottavio Marzocca.

Diversi altri sistemi teorici, movimenti politici e culturali, campi scientifici e disciplinari assumono il prefisso *bio* o *eco* nella propria denominazione,[1] collegandone il valore – in modo specifico per ciascuno, ma con intenti generali comuni a tutti – alla *problematica ecologica* come metaobiettivo e riferimento finalistico del proprio approccio.

Nel caso dell'approccio territorialista, i prefissi *eco* al territorialismo e *bio* al regionalismo si riferiscono alla necessità di praticare e sostenere processi di trasformazione e 'conversione' ecologica[2] superando il limite del carattere settoriale e funzionale degli stessi: assumendo *il territorio* e le sue peculiarità come 'campo di battaglia locale' risolutivo, dove è possibile attivare concretamente *tutte* le azioni che incidono sulla trasformazione delle relazioni fra insediamento umano e ambiente, come necessario in questa fase storica;

[1] Ad esempio movimenti politici e culturali (eco-marxismo, eco-femminismo, biopolitica…), declinazioni disciplinari (bioarchitettura, bioeconomia), pratiche e progetti intermedi (eco-progettazione, biocontrollo, eco-quartiere, biodistretto) e cosi via. In questa complessa geografia concettuale, la "bioregione urbana" nasce in risposta al determinismo naturalistico del primo bioregionalismo e recupera sotto forma di nuova urbanità coevolutiva del vivente le radici biotiche della civilizzazione umana.

[2] Ho già espresso altrove il mio disagio nei confronti del termine "conversione" il quale, "nell'accezione originaria di Alex Langer" (1994), "richiama direttamente il concetto di 'pentimento'" (Magnaghi 2020, 269sg.); lo adotto qui per individuare in forma canonica, per il nostro Paese, un campo di studi sviluppatosi ben oltre quelle premesse.

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Alberto Magnaghi, *La bioregione urbana, strumento multidisciplinare del progetto eco-territorialista*, pp. 89-102, © 2023 Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0116-2.12

fondando questa prospettiva sulla ricostruzione di istituti di autogoverno e pratiche collettive a carattere comunitario (non tecnocratiche né delegate) di *trasformazione globale di un luogo* (implicando umani e non umani, viventi e non viventi); individuando il carattere, la forza e l'unicità identitaria di questa trasformazione nella messa in valore delle proprietà patrimoniali del territorio, *in primis* i saperi ambientali costruiti nei processi coevolutivi di lungo periodo fra insediamento umano e natura.

Dunque per noi, assumendo il territorio nelle sue valenze patrimoniali, soggettive e di *commoning* (Dardot, Laval 2015), il territorialismo costituisce il modo più integrato, complesso e incidente per affrontare la questione ecologica con azioni multisettoriali, dal locale al globale. In questa direzione, abbiamo specificato l'*eco*-territorialismo anche per rispondere a critiche che ci accusavano di antropocentrismo, ovvero di occuparci esclusivamente dell'ambiente dell'uomo.

Sulla peculiarità del concetto di bioregione *urbana* rispetto alla più generale letteratura bioregionalista (di origine naturalista), rimando ad alcuni miei testi dove ho affrontato ampiamente l'argomento (Magnaghi 2014a; 2014c; 2020, capp. 5 e 6; 2020b) riferendo l'aggettivo caratterizzante "urbana" all'intenzione di affrontare, trasformandoli radicalmente, i modi di produzione dello spazio regionale (piattaforme funzionali) prodotti dal dilagare dei *flussi* della globalizzazione fin sulle montagne.

Si tratta di affrontare un processo di urbanizzazione del pianeta in atto sia nelle regioni del Nord del mondo, con forme dilatate di urbanizzazione metropolitana e postmetropolitana, pervasivo dei sistemi regionali (urbani, rurali, ambientali) nel loro insieme governati da flussi globali; sia nelle regioni del Sud e dell'Est, dove avanza l'implementazione di *megacities, megacorridors* e *megaregions,* fino al progetto della grande Pechino di 140 milioni di abitanti. Entrambe queste prospettive di produzione dello spazio regionale sono rette da grandi innovazioni tecnologiche (*città digitali*) il cui comando è connesso a grandi apparati finanziari e tecnocratici (postdemocratici) in grado di finanziare, gestire e governare tecnologie algoritmiche connesse all'intelligenza artificiale.

Quali alternative possibili a questa urbanizzazione del mondo di cui sottolineo altrove (Magnaghi 2020) il carattere eco-socio-catastrofico?

- L'attivazione di misure compensative e mitigative (boschi urbani e periurbani, zone umide, mobilità dolce, edifici 'biologici', ecc.)?
- Il ritorno al sistema territoriale delle città storiche?
- Un processo di *deurbanizzazione* progressiva sviluppando un sistema 'bucolico' di comunità rurali e di piccoli borghi?
- Una sostituzione dei sistemi *regionali* con sistemi *bioregionali* con confini definiti dalle peculiarità naturali (fauna e flora, acque, suolo, ecc.) come principio ordinatore degli insediamenti?

Intendo sottoporre a critica queste prospettive per farle evolvere verso il concetto di *bioregione urbana*, che ha un bagaglio di strumenti più complessi, all'altezza dell'esigenza di affrontare l'urbanizzazione globale del pianeta e i relativi *modelli regionali* di urbanizzazione estesa (causa dei principali disastri socio-ambientali a livello globale e locale); un sistema insediativo che comporta la necessità di affrontare, sia dal punto di vista conoscitivo che progettuale, il complesso sistema di azioni che porta alla produzione dello spazio regionale dei flussi globali, proponendo nuove forme di urbanità che implichino il ripristino e lo sviluppo di relazioni coevolutive fra insediamento umano e ambiente in grado di affrontare la crisi ecologica globale.

A questo fine riferiamo le nostre esperienze progettuali a un territorio regionale costellato da reti federate di bioregioni urbane.

Già nel saggio introduttivo di Marzocca, per combattere il sogno devastante di un insediamento progressivamente autonomizzato dalla natura e dalla storia, di una terra promessa dell'Antropocene come seconda natura artificiale autonoma dalla prima, il dispositivo concettuale della bioregione urbana è trattato, nei suoi aspetti operativi, come uno strumento adatto a "riterritorializzare la questione ecologica", sviluppando "autosostenibilità del locale", riaprendo processi *coevolutivi* fra funzioni dell'insediamento umano e peculiarità degli elementi naturali, attivando le componenti relazionali che consentono autonomia dai "flussi globali" e dai loro caratteri distruttivi.

Riassumo dunque *in tre paragrafi* i fondamenti e le condizioni che ho posto alla base del "principio territoriale" affinché la bioregione urbana risulti uno strumento efficace a trattare in termini territoriali la questione ecologica.

1. Il ruolo fondativo del patrimonio territoriale nel dispositivo progettuale della bioregione urbana

Occorre innanzitutto richiamare il passaggio recente, nel trattamento del patrimonio, dall'articolazione convenzionale fra 'patrimonio culturale' (materiale e immateriale) e 'patrimonio naturale' (Consiglio d'Europa, UNESCO) a una visione unitaria del *patrimonio territoriale* le cui tracce si ritrovano sia nella Convenzione europea del paesaggio (2000) che, in Italia, nell'estensione del piano paesaggistico regionale dalle aree di eccellenza da tutelare a *tutto il territorio regionale,* di cui *elevare la qualità* (Codice dei beni culturali e del paesaggio, 2004). Cambia dunque radicalmente l'obiettivo della pianificazione territoriale come ridefinita dal piano paesaggistico (vedi i saggi in questo volume di Anna Marson e Giuliano Volpe), che deve innanzitutto assolvere all'elevamento della qualità del territorio regionale *in tutte le sue componenti,* di cui quella paesaggistica è la sintesi percettiva: idro-geo-morfologica ed ecologica, urbana, agro-forestale, energetica, produttiva e cosi via; e per *tutti gli abitanti e produttori*, anziché per una componente di *élite* interessata alla 'bellezza' e alla 'cultura'. Se non pratichiamo questo nuovo, complesso ruolo attribuito al patrimonio territoriale (o lo riduciamo a una componente settoriale, quale il suo uso a fini turistici e commerciali), rinunciamo a utilizzare uno strumento potenzialmente rifondativo delle relazioni fra insediamento umano e ambiente e di trattamento del territorio come bene comune, potenziale *produttore autosostenibile di ricchezza*.

Infatti, ai livelli raggiunti dai processi di *deterritorializzazione*, nessuna soluzione strategica che sia in grado di affrontare la crisi attuale è pensabile con misure settoriali, operando *all'interno* delle conoscenze omologanti e riduttive della modernità, con modelli urbanistici e ambientali standardizzati e settorializzati dai flussi della globalizzazione (quali quelli centro-periferici, che hanno reso marginali i sistemi socio-culturali di reti di paesi e piccole città nelle periferie regionali).

È a questo punto di consapevolezza che *il territorio*, inteso come esito stratificato e complesso di *processi coevolutivi di lunga durata* fra insediamento umano e ambiente, se analizzato nelle peculiarità paesaggistiche prodotte dalle diversità delle componenti *ambientali e culturali* che hanno generato ogni luogo della terra,

evidenziandone i processi e gli elementi di *patrimonializzazione* da trattare nel dispositivo della bioregione urbana, può assumere un ruolo di *strumento rifondativo* per rigenerare in forme nuove le relazioni coevolutive perdute.[3]

Oggi, sia nella costruzione di quadri conoscitivi che nei processi progettuali e pianificatori, il patrimonio territoriale è ancora considerato in modo frammentario e settoriale in relazione alle singole discipline (o grappoli di discipline) che se ne occupano. Non esistono ad esempio (anche se sono stati proposti durante la stesura del Piano paesaggistico della Toscana e ripresi da Giuliano Volpe in questo volume) *istituti regionali* che promuovano studi sistematici di *storia del territorio*[4] volti a evidenziarne *valori*, *saperi*, *archetipi*, *invarianti strutturali*, *regole fondative e di trasformazione*, *statuti relazionali* fra le componenti di diverse fasi di territorializzazione, che aiutino a sistematizzare, rappresentare e riutilizzare questo immenso patrimonio multidisciplinare e multisettoriale di conoscenze; cosa che sarebbe invece necessaria per individuare, nei caratteri identitari di ogni luogo, la chiave adatta per una trasformazione ricostruttiva del *milieu ambiant* (Eveno, Clément 1977), e quindi per affrontare mitigazioni e superamenti degli aspetti locali e globali della crisi ecologica. Il progetto che si avvale dei saperi del patrimonio territoriale per la bioregione urbana recupera, nella lunga durata di un luogo, *l'ars ædificandi* nei suoi equilibri dinamici con l'ambiente naturale (la "molla caricata nei secoli" di Becattini 2015) per riparare, facendo evolvere la civilizzazione che li ha prodotti, gli effetti traumatici per la sopravvivenza della specie umana sulla terra.

[3] Quando parliamo di *coevoluzione* fra insediamento umano e natura, non parliamo di relazioni con una natura solo fisica ma con la 'terra madre', espressa per ogni civilizzazione da miti e archetipi che costituiscono il *genius* di un luogo; si tratta quindi di una relazione 'fra terra e cielo' che deposita paesaggi segnati dal sacro, dal momento che tali sono i quattro elementi archetipici cui fa riferimento l'abitare: *terra*, *aqua*, *aer*, *ignis* (Marson 2008). Dunque nei paesaggi che derivano da processi di patrimonializzazione di lunga durata, se conosciuti nel loro reale e complesso processo formativo, si percepisce 'l'aura' del trattamento di questi archetipi (come opera d'arte, Benjamin 1966), riscoprendone invarianti, regole di trasformazione, statuti; altrimenti si progetta un territorio ridotto a *superficie* o *non luogo*, che è la causa principale dei disastri ambientali, urbanistici e sociali cui ci troviamo di fronte.

[4] Un eccellente esempio di questo tipo di *biografia territoriale* (filone per cui Poli 1999 ha un'importanza fondativa) è il lavoro di Ilaria Agostini e Daniele Vannetiello (2020 e 2022) sulla cittadina francese di Saint-Macaire.

Naturalmente, nel quadro di una turbolenta storia di conflitti e guerre (interimperiali, interstatuali, interculturali, di etnia, di proprietà, di religione, di genere, di classe e così via), il nostro particolare metodo progettuale,evidenziando i *caratteri* dei territori, mette in primo piano la *pars construens* che ogni civilizzazione ha prodotto, edificando un'organizzazione complessiva del suo spazio di azione e di vita attraverso una *médiance* fra il proprio progetto socio-culturale e le peculiarità reinterpretate dell'ambiente naturale locale o con i *milieux* territoriali determinati dai cicli coevolutivi delle civilizzazioni precedenti (poi in parte recuperati dalle successive).

Questa *interpretazione morfotipologica e strutturale*, riferita ai modelli socio-culturali che l'hanno generata e supportata da *atlanti regionali* capaci di evidenziare i processi di patrimonializzazione di lunga durata del territorio, può costituire il bagaglio conoscitivo di una 'cassetta degli attrezzi' rinnovata delle diverse discipline afferenti alla produzione dello spazio regionale.

Il rinnovamento in direzione *multidisciplinare* delle 'cassette degli attrezzi' connesso alla patrimonializzazione del territorio è oggetto di impegno di molti studiosi. Ad esempio, nelle relazioni alla Giornata di studio del 9 Giugno 2022 a Firenze, Giuliano Volpe, con lo sviluppo dell'archeologia globale al contesto, apre la disciplina alla *storia multidisciplinare del territorio*; l'antropologo Pietro Clemente, che ha sviluppato studi integrati sui piccoli paesi, sostiene: "vorrei lavorare come *postantropologo*"; il sociologo Aldo Bonomi si richiama alla figura dell'*operatore di comunità*; ma, prima di loro, l'economista Giacomo Becattini ha proposto metodi multidisciplinari di *posteconomia* per la costruzione di progetti locali; e il geografo Massimo Quaini ha sostenuto che "il sapere disciplinare non è più sufficiente e bisogna costruire una *conoscenza multidisciplinare territorialista*".[5]

[5] La Giornata di studi citata ha avuto il merito di innescare una serie di riflessioni interagenti i cui risultati, prima che nel Convegno in preparazione per il prossimo autunno e in questo volume, sono confluiti nel numero di *Scienze del Territorio* dedicato al tema (Cevasco *et Al.* 2022), che ospita così spunti teorici in grado di rappresentare 'zone di sviluppo prossimale' dell'eco-territorialismo. Tra essi: il trattamento di territorio ed ecosistema come "visioni complementari" di un unico *continuum* socio-ecologico proposto da Malcevschi 2022; la rinnovata visione del suolo come ecosistema tridimensionale con cui Pileri 2022 ne recupera la profondità fisica, storica e biologica a valle dell'appiattimento funzionalista (e di quello falsamente ecologista); l'invito, di Agostini 2022,

2. L'attivazione integrata e sinergica di tutti gli elementi costruttivi della produzione dello spazio

Attribuire alla bioregione urbana il valore di strumento metodologico e operativo per rendere applicabile l'approccio eco-territorialista richiede dunque di mobilitare un percorso multidisciplinare integrato in grado di rinnovare gli strumenti analitici e progettuali delle singole discipline afferenti alla produzione dello spazio. Dunque il riferimento al patrimonio territoriale come esito complessivo, multisettoriale, dei processi coevolutivi fra insediamento umano e ambiente, assunto come base del passaggio dalla bioregione naturale ("le regioni della natura" di Sale 1991) alla bioregione urbana (Magnaghi 2014; 2014c; Paquot 2017; 2020; Fanfani, Matarán Ruiz 2020) comporta di mettere a confronto e superare i modelli insediativi regionali metropolitani e postmetropolitani, non soltanto con le esigenze di riproduzione dei sistemi ambientali rispetto alle regole insediative antropiche (regole che perpetuano nel futuro la riproduzione dei guasti ambientali), ma anche con i complessi aspetti multisettoriali e multidisciplinari di produzione dello spazio regionale che condizionano direttamente o indirettamente le morfotipologie del territorio; morfotipologie (urbane, infrastrutturali, agro forestali, ambientali, paesaggistiche, produttive) a loro volta incidenti sui fattori determinanti la crisi ecologica nei suoi aspetti planetari e nelle sue conseguenze locali.

In questa direzione ho enunciato i caratteri complessi, interdipendenti, solidali di uno strumento progettuale come la bioregione urbana, in grado di avviare una trasformazione eco-territorialista di un sistema regionale se volge gli istituti di governo del territorio ad agire in modo *sinergico, multidisciplinare e multisettoriale* sui seguenti ambiti di conoscenza e di azione:[6]

---

a inscrivere le azioni di mitigazione del cambiamento climatico nel quadro di un'"etica della terra" che (con Leopold) allarga la comunità territoriale fino a includere il non umano; o la lettura della prospettiva eco-territorialista come estensione conseguente di quella ecologista agli ecosistemi umani, ovvero al costrutto territoriale, operata da Ferreri 2022. Tutti esempi di un impulso corale che "produce innovazione scientifica e politica nell'approdare a una visione più inclusiva del territorio '*ambiente dell'uomo*' [...], mostrando come l'umanità possa vivere e prosperare solo in quanto elemento, decisivo ma paritario, del *territorio del vivente* – l'eco-territorio, appunto" (Cevasco *et Al.* 2022a, 11).

[6] L'elenco che segue è una versione rimaneggiata e aggiornata di quello utilizzato in Magnaghi 2020.

- le peculiarità idro-geo-morfologiche e i loro equilibri come precondizioni di giaciture, morfotipologie, localizzazioni, dimensioni degli insediamenti umani;
- le reti ecologiche e la loro continuità come precondizioni della produzione dello spazio regionale;
- le reti di piccole e medie città, integrate con il loro territorio agro-ecologico, come nodi di equilibrio socio-ambientale del sistema bioregionale; la scomposizione delle grandi città e metropoli e la loro ricomposizione in nodi urbani bioregionali;
- l'agricoltura urbana, periurbana, profonda come sistema integrato di relazioni città-campagna; a partire, in Italia, dal fatto che montagna, collina e foreste sono la componente principale delle relazioni bioregionali delle città: Torino, Milano, Brescia, Bergamo, Firenze, Genova, Parma, Palermo…);
- la produzione e il consumo locale del cibo, dei servizi ecosistemici ed eco-territoriali come base riproduttiva della bioregione;
- la produzione e il consumo locale dell'energia attraverso comunità energetiche come componente dell'autonomia riproduttiva, della costruzione di comunità locali, come avvio della riduzione dell'impronta ecologica;
- la produzione locale della salute (medicina territoriale connessa alle peculiarità ambientali) come contributo essenziale alla produzione del benessere sociale;
- le nuove economie civili, sociali e trasformative e gli apparati produttivi del territorio riorientati alla cura e valorizzazione dei beni comuni patrimoniali per la finalizzazione dei sistemi socio-economici alla felicità pubblica;
- le forme di scambio solidale dei beni peculiari delle bioregioni come laboratorio di sistemi di governo federalisti e solidali;
- la produzione locale della cultura e dell'informazione per la promozione di forme comunitarie di autogoverno in grado di attivare con modalità non gerarchiche le diverse componenti della società locale.

La *multidisciplinarietà* dell'azione scientifica e la *multisettorialità* dell'azione amministrativa sono le condizioni (da cui siamo molto lontani) dell'efficacia di questo elenco integrato di obiettivi e di azioni ,atte a mettere in tensione e in trasformazione tutti gli elementi di produzione dello spazio regionale ad opera di soggetti di diversa natura e funzione cooperanti nell'attivazione di nuove forme di democrazia comunitaria.

3. L'autogoverno del territorio bene comune

Dal punto di vista della bioregione urbana risulta sempre più evidente la povertà di risultati delle azioni globali delle istituzioni nazionali e internazionali che agiscono sulla riduzione delle emissioni, sulla decarbonizzazione degli approvvigionamenti energetici e così via: azioni settoriali *top-down* la cui efficacia è ostacolata globalmente da interessi economico-finanziari, da regole di mercato, da conflitti interimperialistici, e dalle relative guerre.

Di fronte a questo quadro, quindi, acquista sempre maggiore importanza l'opzione di attivare i progetti integrati e multisettoriali locali di cui al paragrafo 2; purché le società locali siano in grado di esercitare una forza realizzativa attraverso la promozione di istituti di autogoverno che si misurino:

- con forme di *democrazia comunitaria di base* ("comunità concrete" di prossimità), in grado di alimentare il governo bioregionale (di area vasta) con obiettivi derivati da forme partecipative che utilizzano il patrimonio territoriale a partire dalla crescita di coscienza di luogo, ricomponendone i singoli aspetti settoriali in processi socio-produttivi integrati, multiattoriali, multidisciplinari;
- con la necessità di attivare *reti autonome, non gerarchiche, a sfondo federativo* che costituiscano il tessuto territorializzato di un governo bioregionale che connette pratiche diverse. Ad esempio: fra comunità bioecologiche del cibo e comunità urbane di autorigenerazione delle periferie; fra le comunità ecomuseali, gli Osservatori locali del paesaggio e le comunità energetiche, ecc.;
- con la promozione di nuove forme di *contratto sociale* non più dominate dal lavoro subordinato, ma riferite a nuovi profili di associazionismo cooperativo fra abitanti e produttori, nuove forme di responsabilità socio-territoriale delle imprese e di mediazione istituzionale locale incentrate sulla valorizzazione dei beni comuni territoriali, attraverso la costruzione di "distretti sociali"(v. il saggio di Bonomi in questo volume);[7]

[7] Dalla crisi dei distretti industriali *monosettoriali* può emergere, in relazione alla maturazione di una coscienza patrimoniale integrata dei luoghi, una organizzazione produttiva di *distretti multisettoriali* integrati (dalla neoagricoltura, al neoartigianato, al cibo, all'ambiente, alla cultura, ecc.) finalizzati al benessere sociale in relazione conflittuale e dialettica con le piattaforme produttive dei flussi globali.

- con *l'autonomizzazione* degli amministratori locali dalla subordinazione ai sistemi centrali di decisione dei partiti e delle imprese multinazionali, mettendosi in grado di rispondere ai sistemi di autogoverno sociale e comunitario delle bioregioni urbane;
- con la produzione interattiva di *atlanti delle buone pratiche* di autogoverno locale che costituiscano occasione di mutuo apprendimento partecipativo di messa in valore del patrimonio territoriale per nuove culture dell'abitare e del produrre.

Conclusioni

L'attenzione dei territorialisti all'impostazione bioregionalista dei progetti di territorio è evidente fin dai primi casi studio dell'*Osservatorio delle buone pratiche di sviluppo locale autosostenibile* di SdT,[8] in mezzo alle montagne; cito il caso della Val d'Ultimo, dalla seconda scheda dell'Osservatorio stesso, risalente a più di dieci anni fa (Rispoli 2012):

> Waltraud Schwienbacher è l'ideatrice e direttrice del progetto 'Sopravvivere a misura d'uomo in Val d'Ultimo", che va avanti da oltre venti [ora trenta] anni, il cui l'obiettivo è conservare e ricostruire l'economia contadina centrata sul maso [e riconnessa con le città relazionate con la montagna]. Il progetto prese avvio nel 1990, dopo che l'ENEL costruì una grande diga sul torrente Valsura, formando il bacino di Zoccolo che [...] sottrasse molti ettari di terreno ai contadini della zona, sommergendo ben 32 aziende [edifici e terreni], tra cui 12 degli antichi masi. [...] Non riuscendo più a sopravvivere producendo solo latte, lana e legna (visti anche i bassi prezzi [...]) i contadini della Val d'Ultimo hanno deciso di non abbandonare il proprio territorio, ma di rilanciare la propria economia attraverso il recupero degli antichi mestieri e delle tecniche tradizionali che hanno per secoli caratterizzato la Valle, rinnovandone il ruolo rispetto alle culture urbane innovative.

[8] V- <http://www.societadeiterritorialisti.it/2019/01/22/schede-gia-elaborate/> (04/2023).

> La scelta di attivare una *scuola invernale* (oggi frequentata da più di 500 persone) ha costituito un percorso formativo che ha permesso di riacquisire le abilità di gestione dell'economia del maso che erano andate perdute puntando su: *i prodotti del bosco* (mobili, intaglio, materiali da costruzione, soffitti a cassettone, energia sotto forma di stufe e caldaie a legna); *le pecore* (oltre a latte e formaggi, la lana: tende, cappelli, giocattoli, cosmetici, concia, scarpe, borse, vestiti); *erbe officinali* biologiche, cure con i prodotti naturali e così via. La riscoperta delle tecniche tradizionali di coltivazione e trasformazione dei prodotti ha permesso il rilancio dell'economia contadina in stretta connessione con le tecnologie e i mercati innovativi urbani (Bolzano, Vienna, Graz, ecc.), contrastando la tendenza allo spopolamento e all'abbandono della montagna e riattivando forme di autogoverno comunitario.

Molti esempi dell'Osservatorio SdT riguardano esperienze progettuali a indirizzo bioregionalista *ante litteram* in aree interne e montane, dove la ricchezza patrimoniale (territoriale, ambientale, paesaggistica…), la sua interpretazione per proporre nuovi stili di vita, di produzione, di scambio, di urbanità connessa alla valorizzazione di reti di paesi e piccole città in sinergia con la valorizzazione del loro territorio agro-forestale, evidenziano le potenzialità delle aree interne e della montagna, in termini di creazione di nuove centralità e di nuova qualità ambientale, descritte nel *Manifesto di Camaldoli* (SdT 2019; Dematteis, Magnaghi 2021).

Tuttavia, le esperienze di progettazione di bioregioni urbane in ambito europeo (Colavitti, Serra 2016) dimostrano che la loro applicazione non riguarda soltanto la rinascita della centralità dei patrimoni di aree interne e montane – come ad esempio nel Casentino (Rossi 2013) e nelle Alpi Apuane (Bolognesi, Magnaghi 2021) con i rispettivi Ecomusei –, periferiche[9] e marginali, ma anche la s*composizione* di sistemi metropolitani e la loro *ricomposizione* secondo reti di polarità bioregionali urbane non gerarchiche: valgano gli esempi applicati ai progetti relativi alle città metropolitane di Firenze (Poli 2018), Roma (Poli 2021),[10]

[9] Significativo l'esempio di Coltano (Pisa) dove il processo partecipativo originato dalla contestazione del progetto di base militare sta conducendo a un'ipotesi di riorganizzazione e autogoverno bioregionale del territorio (Rossi in stampa).

[10] Rimando per i progetti bioregionali delle città metropolitane di Firenze e Roma al saggio di Daniela Poli in questo volume.

Torino (Ferlaino, Rota 2022),[11] Genova (Lombardini 2022),[12] all'Île-de-France (Cochet *et Al.* 2019);[13] e l'impostazione bioregionalista dei piani paesaggistici della Puglia (Magnaghi 2014b) e della Toscana (Marson 2016).

La diversità e la multiscalarità delle morfotipologie insediative regionali trattate rivelano un metodo che, con diversi ruoli dei singoli elementi costruttivi che definiscono i caratteri peculiari di una bioregione (un bacino idrografico, un sistema costiero e il suo entroterra, un sistema vallivo, un nodo orografico, un bacino intramontano, un sistema metropolitano, e così via), consente di affrontare con un *linguaggio unitario* il palinsesto reticolare, sinergico e federativo di un sistema territoriale regionale.

Una vena di ottimismo: perché oggi i progetti e i piani ispirati all'eco-territorialismo e alle loro prime elaborazioni sperimentali di bioregioni urbane risultano più applicabili di dieci anni fa? Alcune considerazioni:

- *la pandemia* ha accentuato la percezione della crisi ecologica nei suoi effetti indotti sulla domanda di qualità dell'abitare, relativi all'abitazione e più in generale alla trasformazione delle sue funzioni in rapporto al lavoro, all'ambiente, agli spazi pubblici, ai servizi ecosistemici degli spazi periurbani, al trattamento territoriale della salute e così via. Ha così contribuito alla *crescita della coscienza di luogo* (Becattini 2015; Magnaghi 2017), rendendo evidente a una *vasta base sociale* la bassa qualità dell'abitare la casa, il quartiere, il territorio, in particolare nei quartieri dei sistemi metropolitani, e il suo radicale peggioramento,[14] e incentivando controesodi spontanei verso la campagna e la montagna;

[11] Il progetto territoriale di area vasta della "Corona verde" di Torino viene trattato come possibile ricomposizione, in quanto bioregione urbana, dell'area metropolitana (93 Comuni), ed è incentrato su policentrismo, autogoverno, economie circolari, servizi ecosistemici, con la valorizzazione integrata del patrimonio sabaudo, dei sistemi fluviali, delle aree rurali, delle risorse naturalistiche e paesaggistiche e così via.

[12] La trasformazione in chiave di bioregione urbana del "territorio di scarto" industriale della Val Polcevera (servizi ecosistemici, chiusura locale dei cicli metabolici, messa in valore del patrimonio, città policentrica d villaggi) è occasione generativa di un ridisegno di Genova come ecoregione urbana composta di sottosistemi vallivi bioregionali.

[13] Vedi anche il saggio di Agnes Sinaï in questo volume.

[14] Vedi in proposito il numero speciale 2020 della rivista *Scienze del Territorio* "Abitare il territorio al tempo del CoViD" (Marson, Tarpino 2020).

- *la guerra* ha disvelato nuove povertà, relative in particolare alla crescente dipendenza globale (da flussi finanziari e conflitti interimperiali) dell'approvvigionamento di beni relativi al cibo e all'energia. Ciò ha indotto ulteriore consapevolezza diffusa dell'importanza vitale di percorsi di *autogoverno locale autosostenibile*, in grado di aumentare la *sovranità* sui beni relativi ai settori portanti e alle economie fondamentali e trasformative finalizzate alla riproduzione della vita; consapevolezza incrementata dal fatto che la guerra mette in luce la fine di una linearità di comando dei flussi economico-finanziari della globalizzazione e una loro frammentazione in relazione ai conflitti fra centri di potere imperiali che ne rendono meno lineare, prevedibile e controllabile la circolazione e il costo attraverso il mercato;
- *la crisi climatica*, nelle sue manifestazioni estreme, come sfondo di insicurezza crescente e progressiva dell'ambiente di vita, ha aumentato la consapevolezza dell'inefficacia delle azioni emergenziali *top-down* e dell'importanza crescente dell'autorganizzazione locale nella difesa e valorizzazione dei beni comuni territoriali.

Il crogiuolo di *sperimentazioni progettuali* che può mobilitare le comunità locali, in particolare nei settori connessi alla riproduzione della vita, per la sua complessità multisettoriale e multiscalare può anche divenire terreno di crescita di nuovi saperi e di *nuove forme dell'agire politico* in relazione alla crisi della democrazia rappresentativa e all'attivazione di nuove forme di democrazia comunitaria a partire dalla cittadinanza attiva e, in particolare, alla costruzione di esperienze di bioregione urbana.

L'astensione elettorale in costante avanzata, l'asimmetria a crescita esponenziale fra istituti di governo territoriale, comandati da partiti centralistici, e domanda sociale relativa alle povertà crescenti indotte da crisi ecologica, pandemie, guerre, flussi globali di merci e persone, inducono strati sempre più estesi di abitanti a orientare il proprio pensare e il proprio agire verso *percorsi autorganizzativi*, che dall'autoproduzione e autoconsumo di cibo ed energia a livello locale si estendono ai complessi processi di riproduzione dei mondi di vita materiali e relazionali in funzione del benessere sociale, spostando l'epicentro delle attività produttive dalle "piattaforme territoriali" ai "distretti sociali".

Si affaccia dunque, rispetto alla crescente sfiducia nelle forme di democrazia delegata al sistema partitico (sempre più autoreferenziale), l'esigenza di istituti di esercizio del potere territoriale in cui le '*competenze professionali*' dei diversi attori 'politici' vengano riformulate a partire dall'azione locale in forma complessa, mettendo in sinergia diversi campi d'azione di diversi soggetti.

In questa direzione l'azione politica locale atta a produrre forme di democrazia comunitaria investe la cultura e la professionalità dei nuovi *soggetti politici*, attivi in diversi ambiti correlati in qualità di:

- *promotori di processi di crescita della "coscienza di luogo"*, essenziali a stimolare conoscenza (esperta e contestuale) dei valori patrimoniali del territorio, da mettere in azione nei processi di produzione di ricchezza durevole; questa cultura dei luoghi è il bagaglio imprescindibile di una figura di politico che agisce nei processi produttivi, formativi, comunicativi, culturali atti a riconoscere nel patrimonio territoriale gli elementi di forza e peculiarità della capacità riproduttiva della comunità locale;
- *esperti* che elaborano progetti, gestiscono finanziamenti e politiche di settore a partire da programmi strategici elaborati dalla comunità di luogo di cui fanno parte attiva;
- *abitanti e produttori* in grado di condizionare a questi fini le attività delle amministrazioni locali verso l'autogoverno, riorganizzandone in forma intersettoriale l'attività, sganciandone gli obiettivi dall'eterodirezione dei partiti e delle strutture economico-finanziarie globali;
- *amministratori locali* che utilizzano direttamente i saperi del proprio campo d'azione, connettendoli in modo multidisciplinare e multisettoriale con gli altri campi del sapere in atto nel processo di formazione della comunità locale, come *comunità sapiente* in grado di curare 'in proprio' i beni comuni patrimoniali;
- *promotori di istituti di autogoverno* atti a gestire obiettivi e strategie emergenti dalle diverse tipologie di azioni delle comunità locali (nella loro complessità di attori pubblici, privati e comunitari), come *livello primario della decisione politica*, e di trasmetterle e trattarle ai livelli superiori di governo, *in primis* della bioregione.

Tutte queste figure innovative dell'azione politica possono contribuire, se relazionate e integrate, a far crescere istituti di autogoverno alla scala della bioregione urbana, livello territoriale di decisione fondativo di nuove pratiche federative multiscalari, dal locale al globale.